



ORE 9.00 IN GRIGIO E ROSA

Sono la Bora e si dice di me che un tempo fui una fanciulla leggiadra.
Non ricordo se tra le figlie di Eolo fossi io la più bella, ma fui senza dubbio la più intraprendente.

Conoscevo l'arte di domare le nuvole e mi spostavo per ogni dove in loro compagnia.

Fu proprio in quel girovagare che conobbi Tergesteo.

Dimorava in una grotta del Carso nascosta tra aceri e pini, un po' più in alto del luogo in cui oggi si adagia la città di Trieste.

Era un argonauta, un eroe, uno dei quarantanove scelti da Giasone per conquistare il vello d'oro, preziosa lana che ha il dono di guarire ogni ferita. Di ritorno dalla Colchide si fermò a riposare in un'insenatura del golfo, nei pressi della baia di Muggia. Fu ammaliato dai boschi e finì col sostare in quel luogo più a lungo del dovuto: è così che lo incontrai. [\[www.turismofvg.it/muggia\]](http://www.turismofvg.it/muggia)

Aveva il corpo abbronzato e i capelli increspati come le onde solcate dalla prua di Argo.

Era un avventuriero reso affascinante dal molto navigare.

Bastò uno sguardo, uno solo, perché il desiderio tra noi deflagrasse immediato. Per sette giorni e sette notti fu tutto un esplorarsi di morsi e di carezze, di graffi e di baci.

Incuranti dell'ira di Eolo e dell'invidia terrena, saremmo rimasti avvinghiati ancora a lungo se un Nembo geloso non avesse spifferato a mio padre le precise coordinate del nostro giaciglio.

Lui entrò sibilando, la bocca atteggiata in una smorfia ripugnante ché di traverso dovevano essergli andati giù in un solo boccone sia l'umore che l'onore.

Non mi diede neppure il tempo di fiatare: mugghiò tutto il suo disprezzo e un vortice furioso di vendetta schiantò Tergesteo contro la nuda roccia. Morì all'istante.

Io svenni e quando mi svegliai mi ritrovai senza più corpo, il tormento lo aveva spolpato.

Non ricordavo più nulla eccetto "stac", il colpo delle ossa spezzate: quel suono non si è mai più zittito. "Stac"mi esplode nelle tempie e mi balla in vena al ritmo del cuore.

Da allora vivo accucciata in un nido di felci e radici nel vallone tra Trieste e Lubiana. La bellezza del paesaggio mi è balsamo e cura. Dormo a lungo in val

Rosandra, cerco sollievo nel sonno. Vorrei guarire, ma basta un niente - lo scricchiolare di un ramo, il tonfo d'una ghianda, dei passi tra le foglie - perché torni il morso del male. Allora mi sveglio gonfia di rabbia. "Stac, StAC, STAC" il rumore m'incalza ed io balzo su da Nordest, presa dalla smania di scappare lontano. [\[www.riservavalrosandra-glinscica.it\]](http://www.riservavalrosandra-glinscica.it)

Mi scaravento giù per i pendii rocciosi rotolando e rimbalzando fino al mare, condannata a ripetere all'infinito i gesti dell'antica violenza paterna. Travolgo, rovescio e rivolto. Ansimo e percuoto. Sollevo e strappo, divelgo e sfracello. Scaglio via.

Lo sto facendo anche adesso mentre a Trieste imbocco la discesa di via Madonna del Mare. Quanto vorrei non investire d'un refolo gelido quella donna che incede elegante nella sua lunga gonna a pieghe, nonostante io sibili pazzie ancestrali!

Immagino sia diretta in Cavana, quartiere che fu di prostitute e uomini di malaffare e oggi brulica di locali, librerie e botteghe artigiane.

Già la vedo sorseggiare un caffè amaro e addentare con gli occhi socchiusi il primo morso di pasta crema.

Mi prende la smania di fare un tratto di strada in sua compagnia. Così mi calmo per quel che posso, mi insinuo tra i plissé e aderisco al suo movimento aggraziato.

Con mio grande stupore, si ferma all'altezza del civico 2B e spinge decisa una maniglia di ferro scuro. Una porta a vetri si spalanca sull'interno di un negozio d'abbigliamento femminile, subito si richiude alle mie spalle ed io, la Bora, mi trovo avvolta in una fragranza di fiori e di muschio, memoria olfattiva del tempo in cui ebbi un corpo, amai Tergesteo e fui da lui molto riamata.

Mi acquatto a terra vicino all'entrata, immobile quel tanto che la mia natura consente, attenta a non fare danni.

Il colpo d'occhio sull'intero locale mi lascia ammutolita: boiserie scura e muri chiari, proprio come i due aggettivi che compongono il mio umore. Il soffitto è a volta, in mattoni rosati e sul fondo una ripida diagonale bianca scende verso la parete, simile a un pendio carsico che precipita in mare.

Inspiro piano. Espiro in quattro tempi un lungo sibilo delicato.

Se Tergesteo l'amore mio fosse vivo, la nostra grotta l'avremmo arredata proprio così.

Alle pareti sono appese cornici ricciolute, bianche anch'esse e vuote. Rapida serpeggio nei loro ghirigori e per un istante ho memoria delle mie mani, del guizzo che le faceva scivolare tra i capelli e poi giù, a giocare di vello in vello con il corpo del mio uomo.

Questo posto ha qualcosa della fanciulla che fui e porta a galla ricordi felici.

C'è silenzio nel locale. La donna armeggia con delle boccette di profumo e di tanto in tanto annota qualcosa graffiando una penna sulla carta.

Ad un tratto la punta della penna si inceppa. "Stac"! Forse ho sentito male. Le dita della donna premono un bottoncino. "Stac" "Stac" "STAC". Il mio respiro accelera, il cuore martella: "Non esplodere", mi dico, "Non esplodere!".

D'istinto salgo verso l'alto a cercare spazio vuoto attorno a me. Devo uscire e riprendere la mia corsa. Subito.

I sostegni metallici degli abiti sbattono al mio passaggio, i vetri tintinnano, gli orli dei vestiti frusciano, una grande lampada ondeggiava davanti all'entrata.

La donna si gira di scatto nella mia direzione e io, La Bora, mi attendo chenapra la porta e fugga via, invece non accade nulla.

Mi scaglio verso l'entrata decisa a mandarla in frantumi, ma ferro e vetro mi oppongono resistenza. Impreco contrariata.

Barcollo vicino allo scaffale delle borse, poi esplodo di nuovo: esigo una sua reazione.

Le pochette volteggiano su se stesse, le clutch mulinano a gambe all'aria. Sollevo di peso due vasi e li schianto a terra. Infrango tutte le boccette di profumo.

La donna si accuccia sotto il bancone, mi ha scambiato per una scossa di terremoto. Aspetta un po', poi si alza e viene verso di me a passo di samba.

Raddrizza le borse, rimette in piedi i profumi, si china a raccogliere i vasi attenta a non scheggiarsi.

D'improvviso la porta del negozio si apre.

Io, la Bora, faccio per uscire, ma una ragazza con la pelle diafana che pare dipinta da Cranach entra sbarrandomi il passo. La fisso da vicino indecisa se travolgerla o sgusciarle accanto. Una scintilla le accende l'iride: ha gli stessi occhi del mio Tergesteo, ci si scorgono insieme tutte le sfumature del cielo e del mare.

Indugio un istante nel ricordo e...sbam! La porta si chiude alle sue spalle.

“Ciao” esclama.

“Ciao”, risponde la donna.

“Hai avuto visite stanotte? Vuoi che passi più tardi?”

“No, no. Deve esserci stata una scossa di terremoto.”

“Una scossa? Strano. Non ho sentito niente.”

“Allora sarà che la Bora aveva voglia di rifarsi il look e mi ha seguita fin qui”.

Ridono entrambe

La ragazza lascia vagare lo sguardo tra abiti leggeri come pepli, increspati di onde e plissé.

“Belli davvero. Belle anche le fantasie. Assomigliano un po’ alla posidonia sul fondo marino e un po’ ai colori del Carso.

Conosci la leggenda di Bora e Tergesteo? Sembrano disegnati pensando a lei.” Dice la ragazza, poi afferra un abito grigio, se lo appoggia sul corpo, fa una mezza giravolta ed esclama:

“Che meraviglia. Guarda come danza la gonna! Credo che la più bella tra le figlie di Eolo girasse per cielo e per mare abbigliata proprio così”.

Ho sentito bene?

Ammutolita spiro leggera verso il fondo del locale. La tenda candida del camerino si gonfia al mio passaggio.

Per la prima volta il clangore è solo un eco di fondo e io, la Bora, quietata mi sciolgo in danza.

Piroetto sull'abito grigio perla, sbuffo dentro una manica nera che rivela un'inaspettata trasparenza e si accende di guizzi d'argento; di un paio di pantaloni color delle foglie d'autunno ci faccio un'altalena; faccio fremere un colletto di pizzo poi dispiego come una vela una stoffa che mi ricorda i monili di alghe e coralli che un tempo mi cingevano i polsi e la vita.

La cliente prova e riprova, si specchia, si rimira e si diverte. Ricordo quando anche io girovagavo tra il Carso e il cielo con tanta leggerezza.

La donna del negozio la consiglia, le sorride gentile e di tanto in tanto rivolge un'occhiata complice nella mia direzione. Piega i capi che la ragazza ha posato sul bancone e li ripone con cura in una busta candida. Batte il conto sul registratore di cassa e quando una mano diafana striscia nel POS una carta dorata a me prende un colpo: Bora c’è scritto, Bora Vascotto. Mai e poi mai avrei immaginato che qualcuno chiamasse sua figlia con il mio nome.

“Ciao. Grazie! Buona giornata!”

Si congeda sorridendo poi esita con i piedi già in strada e il resto del corpo ancora nel negozio.

“Mi sono innamorata dell'abito grigio. Alle undici ho un appuntamento alla Camera di Commercio, ho un’idea di start up in testa... Ti scoccia se lo indosso subito?”

La donna del negozio sorride divertita.

“Prego cara, accomodati. Indossalo subito e poi vola più veloce del vento in Piazza della Borsa. È un giorno speciale, sento che avrai fortuna.”

Dirà a me o a lei?

La ragazza che di nome fa Bora come me lascia cadere jeans e camicia sul pavimento e indossa tutto d'un fiato l'abito grigio perla. Io che sono il vento di Bora e un tempo fui fanciulla, desidero più che mai tornare ad avere un corpo, fosse anche solo per ventiquattro ore. La donna del negozio ha ragione: è una giornata fortunata. Svelta aderisco alla pelle della ragazza, ben protetta dalle fibre di seta.
Bora con Bora. E adesso per favore, fuori!

La donna del negozio esclama:

“Quanto amo il mio lavoro! Qui da me entri come sei ed esci come vuoi... In bocca al lupo per il tuo sogno!”.

Siamo fuori dal negozio. Io dovrei riprendere la mia strada, scaricare quel po' di energia e di emozione, poi tornare a dormire su nel mio vallone, vicino a San Dorligo ma non ne ho voglia. Ammire quiete le vie, i palazzi, le persone che vivono a loro insaputa sulla collina che fu Tergesteo, l'amore mio. Per la prima volta ho la netta percezione che, per quanto crudele, la sua morte non sia stata sterile. Percorriamo via Cavana verso Piazza della Borsa.

Ho deciso: mi concedo ventiquattr'ore incollata a Bora dalla pelle di Cranach, un giorno e una notte per amare Trieste quanto amai l'uomo che le diede corpo e nome.

Un velo di sudore scorre giù lungo il giro manica e mi avvisa che siamo arrivate al Palazzo della Borsa vecchia, oggi sede della Camera di Commercio; che Bora crede nel suo sogno; che devo interrompere il mio fantasticare.

Percorro con lo sguardo l'intonaco rosa antico fino alla nicchia in cui abita la sontuosa statua neoclassica di Europa. Osservo le frange e i drappeggi del suo peplo marmoreo e le scanalature delle colonne ioniche che ornano il pronao di questo tempio consacrato ai soldi e al lavoro.

Sorrido fiera di me, la Bora, e penso che l'architetto Antonio Mollarì e gli scultori che hanno ornato il palazzo di statue e di fregi dovevano avere il vento tra le mani quando hanno lavorato a questo edificio neoclassico, ancora oggi degno di nota.